Quando i giornalisti partono non è mai una buona notizia per chi resta. Liberatori e squadre della morte hanno mano libera

Ecco perché la raccomandazione di Fini di richiamare dall'Iraq i giornalisti risveglia ricordi inquietanti. Tre in particolare

Guerra: chi ha paura dei reporter

MAURIZIO CHIERICI

Segue dalla prima

Il Congresso di Versailles l'aveva staccato da Damasco dopo il disfacimento dell'impero Ottomano. Alla fine della Prima guerra mondiale la regione Libano si contorna di frontiere artificiali segnate dai francesi: vogliono presidiare l'angolo di mare in fondo al Mediterraneo. È come ritagliare la Liguria dall'Italia. In quel '76 l'esercito siriano isola Tell El Zaatar dalle truppe palestinesi proteggendo il lungo assedio dei cristiano maroniti. 53 giorni dopo ciò che resta di Tell Ell Zaatar si arrende. Più di mille morti, vecchi e bambini. Gli uomini armati sono scivolati via. Uccisi non solo dagli scoppi: corpi sfiniti dalla fame. La censura siriana e maronita prova a nascondere la tragedia. Ronde come se i resti di Tell el Zaatar fossero un carcere; elicotteri che sorvegliano giorno e notte. Nessuno deve frugare, mai fotografare. Fino a quel momento Antonia Mulas aveva raccolto nel suo obiettivo statue, quadri, poeti e fissato metro per metro tutto il Muro di Berlino: «documento per la memoria da consegnare al futuro». Immergersi fra gli scheletri di Tell El Zaatar, piantare il cavalletto dietro ciò che resta della moschea, mura annerite come denti rotti, diventa l'avventura che ne segna la vita. Eravamo soli e impauriti, ma la castità delle immagini documenta senza retorica il cuore cristiano dei fondamentalisti maroniti. E li condanna. Ecco lo scandalo.

Sempre Beirut, 1982. Sharon e il suo esercito si accampano sopra le colline cristiano maronite puntando a vista i quartieri mussulmani. L'ambasciatore Luciolli Ottieni trasmette l'ordine della Farnesina. Deve trasferirsi dietro i cannoni israeliani e prega i giornalisti di seguirlo nel posto sicuro. Una nave imbarca chi vuol scappare prima dell'attacco finale. Un po' di giornalisti resta all'hotel Cavalier, proprietà e rifugio del principe Walid Joumblatt, leader druso. Maurizio Mengoni, Gr1; Franco Ferrari, Tg2; Giancarlo Lannutti, Unità; Stefano Malatesta, Repubblica; Roberto Livi, Manifesto; Piero de Garzaroli, Stampa, e Luciano Gulli del Giornale (debutto in una guerra collezionando proiettili inesplosi) sono i miei compagni nella città sotto tiro. Una sera arriva Bruno Marolo assieme alla moglie: una cannonata ha distrutto il suo ufficio Ansa in rue Verdum. Si esce dall'albergo appena i tassisti accendono i motori: loro sanno. Ogni notte i ricchi libanesi vengono a dormire nei «corridoi del giornalisti». Vent'anni fa la stampa straniera godeva di qualche rispetto. Ma dettare è un dramma. Manca l'elettricità. I generatori che accendono il fax funzionano quando il cibo marcisce nei frigoriferi spenti. Al buio, ogni notte, guardiano la città cristiana, alberghi illuminati come un sogno dove i nostri colleghi raccontano Beirut dalla parte di chi bombarda. La limitazione di movimento non impedisce di scoprire tante cose: si stanno sperimentando nuove armi ad implosione. Palazzi che crollano senza uno scoppio; corpi con gli occhi fuori dalle orbite. Un mattino, il maresciallo rimasto a guardia della ambasciata italiana abbandonata nella «nostra» città, arriva con un messaggio non troppo diverso dalle parole di Fini. Sharon ha deciso di trasformare Beirut in un inferno, vuol rompere l'assedio, e il consiglio appassionato é di andare via. Luciolli Ottieni ci aspetta all'alba, passaggio del Museo, dove la linea verde che taglia le due civiltà apre un varco più o meno sicuro. Sull'auto dell'ambasciatore il tricolore sventola accanto a bandiere francesi, inglesi, tedesche. Tanti giornalisti vengono comandati a lasciare. Rientriamo nelle abitudini di chi osserva da lontano: alle 11 di quel mattino, sulla terrazza dell'hotel Alexander, confusi con la folla di chi scrive abitando lì, e poi ufficiali israeliani e osservatori di ogni parte, guardiamo dall'alto cosa succede attorno al Cavalier e nelle periferie palestinesi. Colonne di fumo, aerei e missili senza respiro fino al tramonto.

Poi cominciano le tregue; diventa una pace sorvegliata dai bersaglieri italiani, Legione Straniera francese, marines americani: tutti neri. Riscendiamo nella Beirut ormai a pezzi. Arafat e i suoi vanno in esilio, e quando l'Orient-Le Jour annuncia in prima pagina che una ragazza ha sparato al marito, gelosia per un tradimento, la normalità di una morte normale svuota la tensione: tre mesi possono bastare, chiedo di tornare a casa. Il manipolo dei cronisti resta piccolo e la folla sguarnita incoraggia chi vuol fare qualcosa lontano da occhi curiosi. Mi dà il cambio Ettore Mo e nel via vai dell'andare e venire gli strateghi approfittano per organizzare il massacro di Sabra e Chatila. Assassini sempre cristiano maroniti. Anche le vittime non cambiano, donne e vecchi palestinesi. Ma la divisa dei protettori è diversa: gli uomini di Sharon al posto dei siriani.

Dall'altra parte del mare, Salvador, febbraio 1980: l'ultimo incontro col vescovo Romero. Ha scritto una lettera al presidente Carter che legge durante la messa della domenica. Lo invita ad aiutare chi muore di paura fermando la mano dei latifondisti e dei militari, gli stessi militari che gli Stati Uniti nutrono con sei milioni di dollari al giorno. Eppure Romero resta ottimista, un filo di voce. «Riuscirò a convincerli». Nel salutare ha un momento di smarrimento: «Adesso voi giornalisti partite, noi, chissà». Il 24 marzo lo uccidono sull'altare.

Negli anni Ottanta il Salvador era il Libano delle americhe. Nessuna guerra, ma una pace sorvegliata dall'amministrazione Reagan con consiglieri militari larghi di suggerimenti alla destra armata al governo. Si infastidiscono per le folle che non riescono a sopravvivere tra la paura e una miseria specchiata nello sfarzo della borghesia compradora. E non sopportano i preti che mettono il naso. Nel settembre 1988 rivedo due professori dell'Uca, università centro americana: due gesuiti. Padre Ellacuria, rettore, e Segundo Montes. Accompagno una commissione dell'agenzia Onu per i profughi arrivata in Salvador con l'impegno di vegliare sul rientro dall'esilio delle popolazioni fuggite davanti all'andirivieni della guerra civile. Montes è un gesuita spagnolo dal profilo massiccio. Dirige la rivista «Proceso», tra sociologia e contabilità: spiega dove finiscono i sei milioni di dollari spediti ogni giorno da Washington. Buchi neri e improvviso benessere di certe famiglie militari. «Ve ne andate? Quando...», è il saluto dall'alto dello scalone. Montes non nasconde la tristezza: «Voi partite e le luci si spengono. Senza gli stranieri che raccontano, al buio chissà cosa succede».

Poi sorride, come per far capire: non parlo sul serio. È l'ultima autoironia che ricordo. La sera del 16 novembre Montes, Ellacuria, altri due professori e due inservienti vengono assassinati. I colpevoli saltano fuori dopo che Clinton diventa presidente: agenti speciali del battaglione Atlacan, fiore all'occhiello degli istruttori che la Washington di Reagan-Bush padre aveva mandato in regalo al Salvador. Insomma, quando i giornalisti levano le tende non è mai una buona notizia per chi resta troppo solo, senza difesa, sia pure la difesa di un lampo Tv o due parole sul giornale.

Salò, la storia non è un'illusione

FRANCO GIUSTOLISI

Ma esiste o è un sogno, una fantasia, un'illusione, la profonda, abissale, vertiginosa differenza tra libertà e dittatura, tra vittime e carnefici, tra storia e falsità revisioniste? Esiste, eccome. Ma oggi, col berlusconismo imperante per cui il presidente del Consiglio diserta spudoratamente e periodicamente le cerimonie per la data fondante della nostra Repubblica, cioè il 25 aprile, ci si vuol far credere, così all'improvviso, da un giorno all'altro, che tutto è uguale: fascisti e antifascisti sono la stessa cosa. Anzi per lui che la sorte e l'improvvida speranza degli elettori ci hanno portato ad averlo come guida, certo non morale, della nazione, le colpe di tutto sono i comunisti. Quando mai, ci dica se ne ha il coraggio, se, dove, come, quando i comunisti in Italia hanno portato morte e distruzione. Lo hanno fatto i padri dei suoi alleati, e, più esattamente, anche proprio uno di loro che siede oggi a Palazzo Chigi come ministro. Che vomito! E ora questi signori, chiedo preventivamente scusa ai signori, ci propongono niente di meno, e come faccenda di ordinarissima amministrazione, il riconoscimento formale alla sbirraglia di Salò dello status di militari. Apprendo dai resoconti parlamentari che in commissione le parole del relatore, tale Pellicini, sono state accolte da applausi da parte dei gruppi di An, il che è logico e naturale, e dall'Udc, il che è assai meno logico e naturale dato che loro non sono eredi degli assassini ma di coloro, i padri nobili della Democrazia cristiana, che insieme a comunisti, socialisti, azionisti, liberali e repubblicani, hanno impiantato le basi della nostra Magna Carta che mise, e mette ancora, fuorilegge i fascisti. La democrazia li cacciò dalla porta, ora un altro regime, che si appoggia a loro per sopravvivere, li vuol far rientrare dalla finestra. Anche i bambini sanno, o dovrebbero sapere, che la soldataglia in camicia nera era praticamente milizia di ventura, mercenari al soldo di chi li aveva creati e sotto il cui ordine agivano: Hitler e il nazismo che si erano inventati lo staterello di Salò di cui fu affidata la guida a colui che ormai era un fantoccio, Mussolini. La patria, di cui tanto si riempiono la bocca i maggiorenti di An (vedi manifesti sparsi per Roma, a proposito, chi li paga?) e chiamiamoli fascisti perché questa è la verità sfrondata dalle finzioni politiche, la patria non era Salò, ma l'altra, quella rappresentata da un re, sia pure in fuga, quella dei partigiani e della popolazione civile che li sostenne, dell'esercito regolare di cui anche il nostro presidente Ciampi fece parte. Traditori, dunque. E satanici criminali: rapinarono, uccisero, stuprarono, impalarono, sventrarono donne, tolsero la vita a vecchi disarmati, la tolsero a bambini anche di venti giorni. Leggete i fascicoli delle stragi fasciste, tumulati per oltre mezzo secolo nell'armadio della vergogna; vi sono documentati gli atti di un processo, tenutosi a Perugia nel 1951, uno dei pochissimi, purtroppo, finito con scarsi anni di carcere per amnistie, simpatie e strizzate d'occhio a carico dei brigatisti neri che agli ordini del maggiore delle SS Walter Reder devastarono e portarono orribile morte a Fivizzano.

Ma si muovevano e agivano anche autonomamente. Lo fecero, per esempio, a Villamarzana, in provincia di Rovigo. Come ha documentato una giovane ricercatrice veneta, Elena Carano. Su un muro scrissero «Primo esempio». Lì fecero schierare 43 civili che mitragliarono sino alla morte. Si tratta soltanto di uno degli innumerevoli episodi. Queste cose, quelli di An, i fascisti, appunto, le sanno perfettamente, gliele debbono aver raccontate i loro nonni e i loro padri. Ma gli ingenui avevano pensato che la svolta di Fiuggi, celebrata in questi giorni insieme alla giornata del ricordo per le foibe e i profughi istriani e dalmati fosse una cosa seria (a proposito, gli oratori e la grande informazione si sono dimenticati di rammentare che questo avvenne per responsabilità del fascismo che scatenò la guerra di aggressione). Si rafforzarono, gli ingenui, in questa breve illusione quando l'«annino» Fini andò a piangere a Gerusalemme davanti al Muro del Pianto. È finita un'epoca, si saranno detti i superstiti della Shoah. Ma ora cosa diranno nell'apprendere che coloro che li condussero nelle mani dei nazisti, che poi li stermineranno nei lager, non erano traditori, non erano spie, non erano assassini, bensì «militari belligeranti» che forse si potrebbe riconoscere loro il diritto alla pensione? E le decine e decine di migliaia di vittime, donne, vecchi, bambini, armati solo dei recipienti per cuocere la pasta e degli zoccoli (ricordate Genny Bibolotti Marsili che lanciò lo zoccolo per salvare il figlio), delle carte per giocare a tressette, delle bamboline per sentirsi «grandi» o delle palle per sfidarsi a chi tarava meglio i calci di rigore? Su tutto questo è sceso il silenzio, e i motivi sono oltremodo chiari: come fanno i poveri giornalisti dalla schiena flessibile a guisa di giunchi a parlare di temi che disturbano la maggioranza di governo? Ed ecco che ora quelli là, che hanno smesso la camicia nera come indumento esterno, ne approfittano. Pensate quei circa ventimila morti (probabilmente anche di più) che schiaffo incredibile hanno ricevuto. Prima le loro storie sono state sotterrate nell'armadio della vergogna per oltre mezzo secolo perché certe verità le si vogliono taciute, da Fivizzano a Boves, da Marzabotto a Stazzema, dalla Puglia alla Valle d'Aosta, là ci sono le loro tombe, molte senza nome. E neanche in tutte le piazze dove i criminali agirono ci sono lapidi a ricordo di un sacrificio estremo il cui prezzo è stato la libertà. Come per i nostri militari che nei vari teatri di guerra furono fucilati dopo aver alzato bandiera bianca eccezion fatta per coloro che aderirono a Salò, o per fame, o per codardia o per convinzione.

Si vuole annullare questo passato? La storia, la memoria, la giustizia. Quali armi abbiamo per difenderci? Non sono un costituzionalista, ma ho la netta impressione che se quel provvedimento verrà portato avanti e approvato, qualcosa non quadrerebbe: come si fa a dare credibilità a chi tu, Costituzione, hai messo fuorigioco? Ma se questa tremenda iattura dovesse verificarsi, mi augurerei che le grandi associazioni partigiane e antifasciste come l'Anppi, l'Anppia, l'Aned e i rappresentanti dei sopravvissuti consegnino al capo dello Stato le decorazioni ricevute in nome di un passato che prima esisteva e che oggi si tenta di annullare. Non come provocazione contro il presidente Ciampi, giammai, ma per protesta estrema verso un Paese divenuto assai diverso da quello per il quale si è combattuto. Combattuto per la libertà.

matite dal mondo

Corea del Nord: «Nessuno mi rispetta» «Ma ora che mi sono dotato di armi nucleari chiunque dovrà accorgersi di me...» «Il mondo ha finalmente capito che non può ignorare la Corea del Nord!». Ultim'ora: «Abbiamo un'importante notizia internazionale: il matrimonio tra il principe Carlo e Camilla Bowles...» (International Herald Tribune del 15 febbraio)

segue dalla prima

Ma l'Europa resta lontana

Quanto all'Iran e alle vendite di armi dell'Europa alla Cina, temi importanti per gli Usa, il presidente Bush non ha ottenuto nulla dagli europei se non una elaborazione di argomentazioni che gli erano già note. Nulla è cambiato.

Sull'Iraq i governi europei che si sono opposti alla guerra si sono avvicinati considerevolmente agli Stati Uniti sotto il profilo della disponibilità ad aiutare il governo che emergerà dagli attuali negoziati post-elettorali in corso a Baghdad.

D'altro canto gli europei continuano ad insistere che l'occupazione americana deve terminare rapidamente e in assoluta conformità con i desideri del governo permanente che dovrebbe essere eletto alla fine dell'anno in corso. Entrambe le parti sono preoccupate della Palestina e di Israele e in questo senso Bush ha fatto una mossa apparentemente importante che lo avvicina alla posizione europea. Nel discorso di lunedì a Bruxelles ha detto che una nuova nazione palestinese deve essere composta da «un territorio non frammentato in Cisgiordania» aggiungendo che «uno Stato composto da territori sparpagliati non funzionerebbe».

Israele nei tardi anni '90 sotto la presidenza di Binyamin Netanyahu (come ebbe a rivelare lo stesso Netanyahu in una intervista a Davos poco dopo la sua elezione) progettò quella che i critici di Netanyahu giustamente definirono una soluzione "stile Bantustan" per i palestinesi.

I territori dei palestinesi sarebbero stati divisi in entità isolate e collettivamente prive di poteri, separate le une dalle altre da autostrade controllate da militari e aperte solo agli israeliani e sovrastate da sempre più numerose colonie israeliane.

Fino a poco tempo fa questo sembrava anche il programma di Ariel Sharon. La dichiarazione del presidente Bush sembra aver eliminato questa "soluzione" anche se resta da vedere se alla dichiarazione del presidente faranno seguito le iniziative concrete del governo americano. Non di meno una amministrazione americana che nei primi quattro anni del suo mandato era totalmente schierata sulle posizioni del Likud per ciò che concerne la Palestina, ha fatto un passo in un'altra direzione.

Sul Libano europei e americani convengono assolutamente sul fatto che la Siria deve ritirarsi da quel Paese e che non deve esserci alcuna repressione militare nei confronti del movimento popolare libanese che al momento chiede un cambiamento di rotta e l'indipendenza.

La forza di quel movimento, ispirato dall'assassinio di Rafiq Hariri, consiste nel fatto che unisce musulmani, drusi e comunità cristiane. L'occupazione militare siriana originariamente separava i cristiani dai musulmani per impedire che proseguisse la terribile guerra civile in Libano. Al momento è quasi unanime la mobilitazione dell'opinione pubblica contro i 15 anni di occupazione siriana, una mobilitazione ispirata dal successo ottenuto dalla mobilitazione di massa in Ucraina del dicembre scorso per chiedere la ripetizione delle elezioni.

Questi accordi sono stati relativamente facili per Bush e gli europei. Molti altri problemi, tra i quali le questioni commerciali e la questione del dollaro, sono in linea di principio negoziabili. Ma, per quanto riguarda gli europei, rimane una questione di base.

È stata espressa la settimana scorsa da Jose Manuel Barroso, presidente della Commissione Europea. Barroso ha detto al *Wall Street Journal* «vorrei che il presidente Bush mi rispondesse alla domanda se gli Stati Uniti vedono nell'Europa un partner globale o una minaccia. È molto importante saperlo. È mia convinzione che dovremmo operare come partner globali e la cosa è importante per il mondo in quanto tale... Ma deve essere un rapporto equilibrato. Dobbiamo essere partner con pari dignità».

Prima del discorso di lunedì del presidente Bush, i consiglieri della Casa Bianca ritenevano possibile che Bush accogliesse l'Europa come un partner e non come un rivale. Tuttavia quando Bush ha tenuto il discorso, ha parlato molto poco dell'Unione Europea.

Martedì facendo visita alla Ue ha usato il linguaggio della *partnership*, ma ha terminato dicendo sostanzialmente che l'Europa può essere di grande aiuto nella nuova crociata americana volta a diffondere la libertà globale.

Non è quanto Barroso aveva chiesto e, malgrado il presidente della Commissione abbia dichiarato che il rapporto transatlantico ha fatto registrare una svolta, la risposta alla domanda che aveva posto al *Wall Street Journal* è consistita più che altro in ciò che Bush non ha detto. Chi conosce le idee sull'Europa che circolano a Washington non poteva aspettarsi altro che questo. L'Europa non è in cima ai pensieri di Washington. I Paesi dell'Europa occidentale sono ritenuti in declino e, per importanza, dovrebbero essere scavalcati dalla Cina entro il 2020. Questo è quanto ha previsto la Cia. Stando a quanto l'ambiente politico di Washington pensa dell'Europa, sì, è una minaccia – ma non molto importante. E certamente non è un partner di pari dignità.

William Pfaff

© Tribune Media Services Inc.
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
Maurizio Mian CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 **Fax 02 24424490** **02 24424550**

La tiratura de l'Unità del 23 febbraio è stata di 132.836 copie